

# OSpettacolo cultura

Ritrovato il testo di una conferenza nella quale il padre della psicanalisi difese la tecnica ipnotica. Ecco dove lo portò questo metodo e perché poi fu abbandonato

## E Freud disse: a me gli occhi!

Lo studio di Cesare Musatti è invitante e verrebbe voglia di riposare sul lettino della terapia e di non parlare altro che di se stessi. Invece siamo qui per parlare di ipnosi e suggestione, un inedito di Sigmund Freud apparso recentemente su una rivista francese. È il testo di una conferenza tenuta il 27 aprile e il 4 maggio 1892 presso il «Club medico di Vienna», e non è mai apparso nell'opera omnia di Freud; né nell'edizione tedesca, né in quella italiana, di Borinieri, curata dallo stesso Musatti.

colloquio con CESARE MUSATTI

Tra il 27 aprile e il 4 maggio del 1892 Sigmund Freud pronunciò davanti al «Club medico di Vienna» una conferenza sull'ipnosi e la suggestione. Di quel discorso si resta soltanto il resoconto (non rivisto da Freud ma che appare estremamente fedele) pubblicato allora sulla «Internationale Klinische Rundschau». Anche se non di suo pugno questo si può considerare uno dei rari scritti inediti del padre della psicanalisi. L'importanza di questo testo non è tanto scientifica (Freud riprese, sviluppò, e modificò queste sue idee in altre sue opere comparse proprio in quegli anni) ma si tratta certamente di una testimonianza significativa sul piano storico per comprendere l'evoluzione delle posizioni teoriche del grande viennese. A riscoprirlo ora è stata la rivista francese «L'écrit du temps». Qui a fianco ne pubblichiamo alcuni stralci e abbiamo chiesto a Cesare Musatti di spiegare il senso e il valore di questo testo freudiano.

«Musatti, nel 1981 esistono ancora inediti di uno dei padri della nostra cultura. Non è strano?»  
«Sì, è vero. Esistono ancora degli studi inediti, tra le relazioni alla Società viennese di medicina, oppure tra i corsi raccolti dagli allievi di Freud alla Società psicologica di Vienna, o ancora degli studi apparsi su riviste austriache o francesi. «Ipnosi e suggestione» fa parte di una serie di scritti, datati fra il 1888 e il 1892, che sono una sorta di risposta polemica agli ambienti medici che continuavano ad opporsi a questo metodo, considerandolo un procedimento insieme inefficace e pericoloso. Meynert, per esempio, che era stato un maestro per Freud — ma che era diventato molto polemico nei suoi confronti dopo il suo ritorno da Parigi — era assolutamente contrario all'ipnosi.»

«E Freud, invece, usa questa tecnica?»  
«Sì. Bisogna ricordare che quello era il periodo in cui l'ipnosi era uno spettacolo da baraccone. Ricordo che agli inizi del '90, quando io ero ancora ragazzo, c'era l'ipnotista che lavorava in strada. Anche Freud, da studente aveva assistito a una pubblica esibizione del magnetizzatore Hansen. Non si sapeva bene ancora cosa fosse: era una sorta di «magnetismo animale», diceva mio padre.»

«Ora l'ipnosi si chiamava così perché aveva l'apparenza del sonno. C'era l'apparenza del sonno, tuttavia non era sonno, poiché il soggetto in ipnosi sentiva benissimo i comandi, le parole, le suggestioni, che gli venivano dall'analista, anche se assumeva l'aspetto dell'individuo dormiente. Nell'anno a cui risale questo inedito, 1891-92, Freud era ancora sotto l'influenza di Charcot. Aveva assistito agli esperimenti di Charcot, a Parigi, e ne era rimasto fortemente impressionato. A Nancy, già nel 1889, presso la nota scuola di Liébeault e Bernheim, Freud aveva cercato di perfezionare la propria tecnica ipnotica. Anche Pierre Janet, già allievo di Charcot, usava l'ipnosi, ma in modo diverso da Freud.»

«E il dottor Freud come l'adoperava questa tecnica?»  
«Le forme isteriche dei malati nevrotici, le paralisi isteriche, le forme di autosuggestione punitiva, le sindromi d'ansia. Diverse le pazienti curate in ipnosi da Freud: Elisabeth von R., Emmy v. N., Katherina... Anche Breuer aveva tentato di calmare una paziente isterica con l'ipnosi, tra il 1880 e il 1882. Si trattava del noto caso di una giovane viennese dalla doppia personalità, Bertha Pappenheim, detta Anna O. Ma Meynert aveva poi accusato Freud e gli altri di essere solo dei volgari ipnotisti.»

«Ma poco dopo anche Freud avrebbe abbandonato le pratiche ipnotiche. Come mai?»  
«Prima di tutto perché l'ipnosi è applicabile solo su alcuni individui. Poi perché ha il carattere di una sopraffazione della personalità del medico sul paziente. Nel 1892 Freud aveva già iniziato la collaborazione con Breuer e stava studiando l'isteria. Lo aveva interessato il caso di Anna O. Curata da Breuer dieci anni prima, nell'1882, facendola parlare e utilizzando il materiale che la paziente stessa comunicava in certe sue fantasie, o sogni ad occhi aperti. Freud intravede così una nuova strada psicoterapeutica, che è quella di esplorare i processi psichici consci giovandosi del materiale che l'ammalato stesso procurava all'analista, attraverso quelle che, solo più tardi, saranno chiamate «associazioni libere». E questo portò Freud fuori dell'ipnosi.»

«E allora che valore ha questo inedito?»  
«Un valore storico, biografico, più che scientifico, visto che è dedicato ad una tecnica che Freud sta per abbandonare. Quattro anni dopo questo scritto, nel 1896, sarebbe apparsa, per la prima volta nella lingua tedesca, la parola psicoanalisi.»

«Quindi è uno studio di preparazione?»  
«Sì, è uno dei primi segni del progresso di Freud dalla fisiologia alla psicologia. È proprio nello studio degli effetti dell'ipnosi che Freud riesce a penetrare nel regno del vero e proprio inconscio, ancora insondabile e sconosciuto. In questi anni continua a sollecitare, stimolare, interrogare i pazienti, nel tentativo di risalire all'indietro senza interruzione nei ricordi dei suoi malati. Così, via via, verranno abbandonati l'ipnosi e la suggestione e si svilupperà il metodo delle libere associazioni e la pratica del transfert.»

«E lei, professor Musatti, ha mai lavorato con pazienti in stato ipnotico?»  
«Sì, col mio maestro Benussi, dal '23 al '27. Più tardi nel '45, a Milano, avevo assistito al caso di una donna affetta da paralisi isterica. Le avevano praticato la narcosisi col Pentotal. E la donna aveva raccontato di essere stata rapita da un diavolo. Era un interrogatorio fatto col Pentotal e contrario allo spirito giuridico. Un imputato, anche se indiziato di un reato grave, deve essere lasciato nelle condizioni di poter mentire. Non si può con mezzi artificiali mettere un individuo in condizioni di dare una testimonianza, anche opinabile, e che può tornare a suo danno. L'ipnosi, la narcosisi, l'ipno-analisi e la narco-analisi troppe volte sono contrarie allo spirito delle leggi. E poi, alla mia età sono ormai convinto che non esistono colpevoli, solo sventurati.»

Aurelio Andreoli



### Contro le accademie difendo l'ipnosi e i guaritori

di SIGMUND FREUD

Sigmund Freud a 35 anni e, in alto, un disegno di Max Ernst

### Mostra in USA sui profumi degli antenati

ROMA — A New York, presso la Banker's trust in park Avenue, verrà inaugurata lunedì 9 gennaio la mostra «Aphrodite's scents-aromatic journey through experimental archaeology», organizzata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sull'archeologia sperimentale, ed in particolare sulla produzione antica degli unguenti, dal II secolo a.C. al I secolo d.C. L'archeologia sperimentale si propone, come è

noto, di ricostruire il passato su basi scientifiche, nel tentativo di riprodurre — attraverso esperimenti svolti nelle condizioni materiali il più vicino possibile a quelle antiche — gli strumenti, gli oggetti e tutto ciò che serviva alla sopravvivenza.  
In questo caso, la ricerca italiana condotta dal professor Giuseppe Donato, direttore dell'istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali del CNR, è riuscita a ricostruire alcuni tra i più conosciuti e preziosi profumi del passato: l'unguento di rosa (Rhod), l'unguento reale, l'unguento di Metopio, di mirto-alloro, che saranno presentati in recipienti di labastina e di lapislazzolo, riprodotti da modelli

### L'OPINIONE ancora dominante fino a qualche tempo fa, secondo cui l'ipnotismo sarebbe una congerie di truffe e di illusioni, è oggi sorpassata. Si è in diritto di affermare che si tratta di un campo importante dei fatti psicologici che riguardano molto da vicino il medico. (...)

Accanto alla medicina accademica, che si sforza di fondare la terapia medica sull'insieme delle conoscenze attuali delle scienze della natura, e che vorrebbe offrire una concezione «psico-matematica», anzi come si è fatto recentemente chimico-biologica, è sempre esistita una medicina contestatrice, selvaggia, profana, il cui tratto essenziale era precisamente di sottovalutare i fondamenti scientifici della terapia.  
Nei nostri giorni avviene così nel caso della omeopatia, per i guaritori, per la cura Kneipp... Ma i successi di queste terapie profane sono incontestabili e impossibili da negare o sottovalutare. Se si si domanda in che cosa consistano, si è portati a dire che nessuna guarigione ottenuta con questi metodi contraddice le nostre conoscenze anatomiche; nessun guaritore è riuscito ancora a fare ritrovare a qualcuno l'uso delle sue gambe, quando i nervi sciatici sono stati trasformati in un cordone di tessuti congiuntivi grassi, o l'uso della vista quando la retina è sprovvista delle cellule visive.

Si tratta sempre di casi che anche noi diremmo guaribili e che molto spesso riescono a guarire. Tuttavia ciò che deve far riflettere è che questa medicina selvaggia può applicarsi all'incirca allo stesso campo della nostra medicina scientifica e che ottiene la stessa guarigione in alcuni casi refrattari alla terapia razionale.  
Dunque, varrebbe la pena di ricercare il fattore da cui dipende il successo della medicina profana, e una riflessione più approfondita dovrebbe condurci ad affermare che non si può che trattare di un fattore psichico, nella misura in cui queste guarigioni si effettuano in circostanze differenti in cui il fattore psichico della suggestione non può in nessun caso essere trascurato:

- 1) nei luoghi in cui la visita implica un accrescimento della fede religiosa, come Lourdes, come il luogo di preghiera di Zeller sul lago di Zurigo... Ora noi abbiamo già imparato a vedere nella fede religiosa una delle spinte più forti all'accrescimento parziale della suggestibilità;
- 2) in occasione di trattamenti che si avvalgono solo della forma della medicina scientifica e che agiscono grazie alla fiducia di cui si fanno portatori, dato che sono dal nostro punto di vista affatto inadeguati o fuori luogo; fra questi si può citare l'omeopatia;
- 3) a questi si aggiungono ancora i casi nei quali una vera e propria terapia razionale produce effetti che oltrepassano largamente il proprio potere, nella misura in cui vi si aggiunge l'influenza suggestiva del medico che utilizza il trattamento. Alla luce di queste esperienze, pare legittimo che il medico si auguri di dominare questo fattore suggestivo al fine di utilizzarlo nella sua pratica terapeutica (...).

UNA VOLTA che l'utilizzazione terapeutica dell'ipnosi giustificata, si deve tener conto poi di un'obiezione mossa da coloro che sanno apprezzare l'importanza della suggestione per la terapia. Il medico deve certo interferire, si dice, ma lo fa in ogni modo e questo da sempre. Il medico dovrebbe sempre dei consigli attraverso la sua personalità, mediante promesse rassicuranti, e anche i nostri metodi di trattamento razionale nasconderebbero una parte di suggestione. In occasione di qualunque intervento medico, il fattore psichico della suggestione si unirebbe all'azione «psico-chimica» della terapia.

«E dunque, a che cosa può servire l'ipnosi? L'autosuggestione non è altro che ipnosi: è solo una questione di termini diversi. Questa obiezione è stata sollevata particolarmente da medici eminenti che godono di una grande reputazione, e che, di fatto, sono capaci di alleviare i malati con la loro semplice presenza, anzi molte volte con la loro faccia. Ma a ciò bisogna rispondere che la suggestione cosciente non è ancora utilizzata dai medici in modo generale, che di solito non fanno niente in questo senso e che i malati si suggestionano da sé. Questo si verifica di tanto in tanto, soprattutto in presenza di rare personalità, cioè quando il malato produce la suggestione su larga scala, in forma intenzionale e generalizzata, in modo da mettere questo potente fattore terapeutico a disposizione di altri medici i quali non godono di una influenza personale particolare. (...).

L'altra obiezione secondo la quale questo procedimento provocherebbe un pregiudizio psichico nei pazienti è mossa precisamente dai medici che non hanno praticato il trattamento, mentre coloro che hanno molto ipnotizzato non hanno riscontrato tali pericoli. È vero che in tutte le terapie, anche in quella ipnotica, il momento e il luogo della sua applicazione sono importanti. Molti danni ad esempio sono stati provocati utilizzando in modo eccessivo e inappropriato in certe condizioni personali una terapia certamente indispensabile come il trattamento locale delle malattie ginecologiche. Si osserva qualcosa di analogo nell'ipnosi, ma ciò non significa che si possano perciò muoverle delle accuse.



Una foto di Robert Mapplethorpe

Dal gelido estetismo di Robert Mapplethorpe all'allegro desiderio di vita di David Hockney: due mostre fotografiche a Londra documentano i molti modi di rappresentare l'eros

## Le camere oscure del sesso

**Nostro servizio**  
LONDRA — Nel bel volume «Camera chiara» Roland Barthes fa alcune osservazioni sulla differenza fra la fotografia pornografica, che «mostra di solito il sesso, ne fa un oggetto immobile, un feticcio», e la foto «erotica», che «può benissimo non mostrare il sesso, e invece «trasforma lo spettatore oltre la cornice: io la animo ed essa mi anima». In altre parole, erotismo per Barthes è ciò che genera una tensione fantastica, mentre il corpo pornografico, compatto, si mostra ma non si dà: in lui non vi è generosità. Ad esempio l'immagine di Barthes riproduce una foto, forse un autoritratto, dello statunitense Robert Mapplethorpe, alcune cui opere controverso sono state viste qualche tempo fa a Venezia. Nella parte superiore d'un quadrato bianco appare — tagliato all'occhio destro — il volto d'un giovane barbuto, la spalla, l'ascella e il braccio sinistro esteso: l'indice della sinistra semiaperta sfiora il bordo della foto. Così «l'immagine lancia il desiderio oltre quanto fa vedere: non solo verso il «resto» della nudità,

non solo verso il fantasma d'una pratica, ma verso l'eccellenza assoluta d'un essere, anima e corpo mescolati». Altrove in questo «Camera chiara» Barthes scrive di avere per un po' ritenuto Mapplethorpe il «suo» fotografo, ma di avere poi cambiato parere: non tutto in questo testimone dell'eros gli piace.  
Il perché lo abbiamo capito visitando l'affollata mostra di Mapplethorpe allestita all'ICA sul Mall di Londra, fra i cui pezzi forti sono molti nudi maschili «espliciti» e immagini di quelli che un tempo si dicevano atti innaturali. Se erotico è solo ciò che sfugge, queste esibizioni sono decisamente pornografiche. Eppure non è questa l'impressione, se non altro per l'assoluto, «classico» nitore formale delle immagini, quasi tutte in bianco e nero. Come il suo maestro Warhol, Mapplethorpe si muove fra l'alta borghesia di collezionisti e «personalità» (ritratti di Lord Snowdon, l'arcivescovo di Canterbury...), e i bassifondi di quei locali newyorkesi dove si incontrano coppie di uomini inguainati e ispidi di punteruoli, magari

caninamente incatenati l'uno all'altro. Possiamo visitare questi poveri ma poco raccomandabili mostri nei loro fruscianti salotti pieni di cianfrusaglie, quasi dei Wagner, Sade o D'Annunzio in sedicesimo e piuttosto inebbiti. Ma, diversamente dalla più grande collega Diane Arbus (celebrata da Susan Sontag nel suo peraltro estenuante libro sulla fotografia), Mapplethorpe non offre alcuna prospettiva e alcuna compassione, solo un gelido estetismo, che serve anche a distanziare i suoi nudi virili: a taccetti corpi neri che (a parte il livello stilistico) sono in effetti l'equivalente delle pinup delle riviste per uomini.  
Del desiderio leggero, allegro, buono di cui parla Barthes è invece tempestivo esempio la memorabile mostra del collage fotografici di David Hockney, visibile fino al 5 febbraio alla Hayward Gallery, sempre a Londra, dov'è congiunta con una retrospettiva — la più grande che si sia mai avuta — di Raul Dufy. Hockney, che ha l'estro e la fantasia decorativa del maestro «fauve», ha incominciato verso il 1980 a realizzare con una Pola-

roid dei ritratti compositi, riempiendo ad esempio 60 caselle d'un rettangolo di istantanea ispezionanti il suo soggetto, così formando un'immagine unica, un puzzle i cui segmenti combaciano approssimativamente. L'interesse dell'operazione sta in questo sfasamento: da una parte l'occhio coglie per abituale sintesi un'immagine unica; dall'altra nota l'iterazione di tratti e segmenti che consente di vedere un volto in due-tre posizioni appena diverse e recupera con mezzi meccanici la tecnica cubista che poteva mostrarci insieme un profilo e un tre quarti. Fattosi più smaliziato, in un secondo tempo Hockney ha preso a comporre su uno sfondo neutro di grandi dimensioni decine di stampe a colori su carta scattate in breve tempo per registrare situazioni, momenti, paesaggi. Ora gli ingrandimenti fotografici non compongono più una griglia regolare ma si sovrappongono l'uno all'altro in ogni modo, spesso obliquamente, creando degli essenziali labirinti visivi che secondo i casi isolano un oggetto o movimento, o ce lo presentano in diversi stadi.

Così in «Jan che si lava i capelli» le mani del modello appaiono insieme nella vasca, per aria, sul capo; altrove un volto si moltiplica in molte immagini affiancate.  
Pittore e disegnatore fra i maggiori attivi in Inghilterra, Hockney — è funambolmente interessato alle avventure e ai circuiti della «visione», e in questi collage le decisioni di come sovrapporre le tessere, di quali elementi duplicare, sono tutte decisioni squisitamente pittoriche. Accanto al momento della registrazione divenne importantissimo quello del montaggio; in un caso alcuni rullini sono andati distrutti in laboratorio e nel lavoro è rimasta una lacuna su cui è appuntata la lettera di scuse del tecnico. Il cammino iniziato dal pittore con l'album di famiglia (di cui la mostra alla Hayward offre vari esempi) si conclude con questi inediti eventi fotografici meticolosamente ricostruiti: dalla scena di studio al ritratto tradizionale al giardino zen giapponese al confronto con celeberrimi paesaggi (lo Utah, il Grand Canyon) a occasioni mondane e amichevoli: un pranzo

all'ambasciata inglese a Tokyo, una partita a Scarabeo, una nuotata nella piscina di amici a Los Angeles.  
In quasi tutti i lavori si vedono in basso i piedi del fotografo, e il vicino le scaticette vuote da cui sono stati estratti i rullini da esporre: l'opera è insieme finita e costruita.  
Così pure nella mostra alla Hayward viaggiamo ammirati come Alice dalle meraviglie della visione e dalla capacità che ha l'artista di reinventare dall'interno tutto il procedimento tecnico apparentemente privo di sorpresa com'è la vecchia fotografia: quasi siamo tentati di armarci di alcuni rullini e provarci anche noi, tanto il gioco pare facile. Ma la leggerezza con cui l'eros di Hockney capta l'universo è sottesa da una solida scuola, come rivelano le sue azzeccate prospettive. Libero di guardare, di giocare con la macchina fotografica fra spazio e tempo, il Fotografo, direbbe Barthes, «ha trovato il momento buono», il «kairòs» del desiderio.  
Massimo Bacigalupo